

Rassegna Stampa

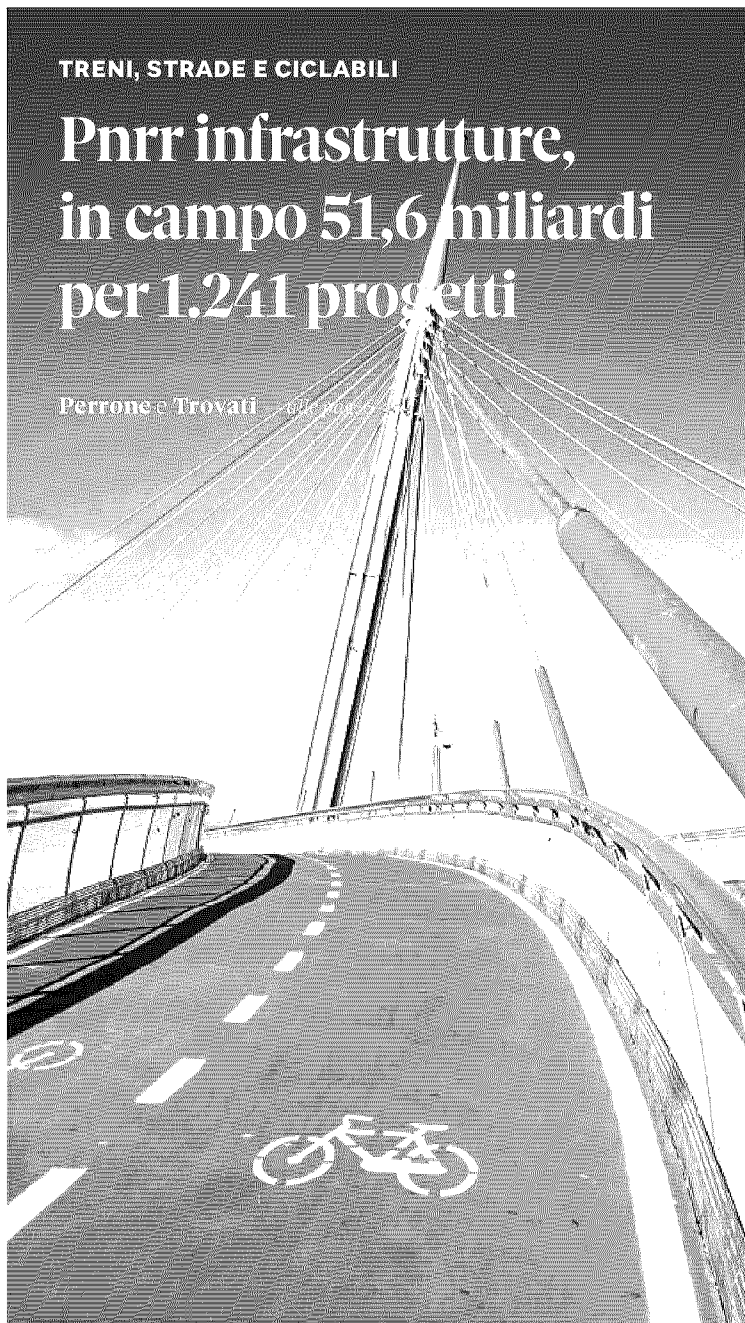
da Venerdì 1 novembre 2024 a Sabato 2 novembre 2024



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	01/11/2024	<i>Pnrr infrastrutture, in campo 51,6 miliardi per 1,241 (G.Trovati)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
24	Il Sole 24 Ore	02/11/2024	<i>Il Salva casa diventa operativo: Sicilia e Umbria si allineano al decreto (G.Latour)</i>	9
26	Italia Oggi	02/11/2024	<i>Casa ultimata se e' chiusa</i>	10
28	Il Sole 24 Ore	01/11/2024	<i>Maxistretta sui subappalti nel correttivo al Codice (G.Latour)</i>	11
Rubrica Ambiente				
13	Il Sole 24 Ore	02/11/2024	<i>A Pozza di Fassa la comunita' energetica nata da un corso di robotica (S.Deganello)</i>	12
Rubrica Professionisti				
27	Il Sole 24 Ore	01/11/2024	<i>Rosario De Luca e' il nuovo presidente di Professionitaliane</i>	13



TRENI, STRADE E CICLABILI

Pnrr infrastrutture, in campo 51,6 miliardi per 1.241 progetti

Perrone e Trovati

Una partita decisiva. Sulle infrastrutture si gioca una fetta importante dei progetti finanziati dal Pnrr (nella foto, il Ponte del Mare a Pescara)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Primo Piano

Il rilancio con i fondi europei



Il Pnrr di ferrovie, strade e ciclabili: 1.241 progetti da 51,6 miliardi

Recovery. Il filone delle infrastrutture vede protagonisti i grandi operatori: Rfi gestisce l'88% dei fondi in campo. Gli interventi sulla rete viaria sono più numerosi di quelli su rotaia ma più poveri: 732,3 milioni contro 47 miliardi

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

Tanto i progetti di efficientamento energetico finanziati dal Pnrr risultano polverizzati e concentrati sulle abitazioni private quanto gli interventi sulle infrastrutture e i trasporti sono pochi, finanziariamente molto più pesanti e nella quasi totalità dei casi gestiti da un pugno di operatori. Parliamo di appena 1.241 misure (lo 0,4% del campione complessivo di 306.705 progetti), che valgono però 51,59 miliardi di euro, il 26,5% dell'intero Recovery italiano. Con la parte del leone gestita dagli investimenti sulla rete ferroviaria.

Il 59% degli interventi insiste nell'ambito della Missione 2 del Piano, relativa alla rivoluzione verde, seguita dalla Missione 3 «Infrastrutture per una mobilità sostenibile» (33,44% del totale), dalla Missione 5 «Inclusione e coesione» (6,77% del totale) e infine dalla Missione 1 «Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura» (0,81% del totale). Ma se si guarda alla distribuzione dei fondi, la Missione 3

fa il pieno, con ben 46,16 miliardi, pari all'89,5% della dotazione complessiva per questo filone.

Numeri e percentuali che certo non sorprendono, così come non stupisce che i Comuni gestiscano sì la maggior parte dei progetti - 465 - ma per un plafond di risorse molto esiguo (3,75 miliardi). La parte del protagonista tocca alla principale stazione appaltante del Paese, ossia Rfi, che è soggetto attuatore di 333 interventi per un valore di 45,46 miliardi, l'88% del totale dei fondi assegnati ed è notoriamente in testa alla classifica dei primi cento assegnatari di risorse Pnrr. Non c'è confronto, nel settore delle infrastrutture, con gli altri operatori diversi dalle amministrazioni pubbliche: Anas segue a grande distanza con quattro progetti da 126,12 milioni.

A scattare la fotografia dettagliata mettendo in fila i dati è l'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, nell'ambito del progetto sviluppato con Il Sole 24 Ore per accendere i riflettori sul «Pnrr delle cose», ovvero sugli impatti concreti del Piano nazionale di ripresa e resilienza sui territori. Andando oltre l'esame for-

male degli avanzamenti nelle diverse Missioni e Componenti, l'analisi punta a ricostruire il contenuto effettivo degli interventi, estrapolato dalle descrizioni collegate a ogni codice unico di progetto censito dalla piattaforma ReGis, il "cervellone" telematico del ministero dell'Economia. Con l'ausilio dell'intelligenza artificiale generativa, in ogni Cup vengono individuate le parole chiave per comprendere l'effetto concreto delle misure finanziate con i fondi comunitari.

Coerentemente con il quadro tratteggiato dalla distribuzione dei progetti e dei fondi tra i diversi attori del sistema, le infrastrutture stradali rappresentano la maggior parte degli interventi (sono 739, il 59,5% del totale dei 1.241 investimenti), ma in termini finanziari pesano solamente 732,3 milioni. Nulla a che vedere con le infrastrutture ferroviarie: i progetti sono 434 (il 35%), ma valgono ben 47 miliardi (di cui 45 per il potenziamento delle linee), il 91,2% della torta. I progetti per il trasporto urbano sono 51 per 3,7 miliardi: trenta, per 3,4 miliardi, puntano allo sviluppo di linee metropolitane e tramviarie. Del tutto re-



siduali gli interventi per il potenziamento dei trasporti multimodali e intermodali: sono 17 per 654.420 euro.

La maggior parte dei progetti (esclusi otto in capo a Rfi da 525 milioni che la ricerca qualifica come in «ambito nazionale», dunque non territorializzabili) è situata in Calabria (13,87%), Lombardia (11,84%), Puglia (9,41%) e Marche (7,06%), che complessivamente rappresentano il 42,2% del totale. Le Regioni con la più alta quota di finanziamenti sono, invece, altre: Piemonte (12,67%), Veneto (12,22%), Liguria (12,19%), Sicilia (11,05%) e Campania (9,72%), che complessivamente raccolgono il 57,8% del totale dei finanziamenti. Si va dal minimo della Valle d'Aosta (178,4 milio-

ni) al massimo del Piemonte con 6,5 miliardi, con un finanziamento regionale medio pari a 2,4 miliardi. Un valore superato soltanto da otto regioni.

Se si scende a livello provinciale, è interessante notare che 257 progetti localizzati, tutti con Rfi in qualità di attuttore (per 35,4 miliardi, il 68,6% del totale) non specificano una sola provincia di riferimento, perché si estendono a tutte le province della stessa regione. Spiccano in questa mappa Piemonte, Lombardia, Sicilia e Campania. Per i restanti 984 interventi, relativi a una specifica provincia, il finanziamento minimo è pari a 20mila euro (Lecco), mentre il massimo è di 1,5 miliardi (Verona). Quello medio è di 181.712.631 euro e appena

26 province si collocano al di sopra.

Analoga puntualizzazione va fatta per l'osservazione a livello comunale: 322 progetti sono riferibili a tutti i Comuni di una regione. I 919 rimanenti assorbono 8,9 miliardi, il 17,3% del totale. Il 62,89% dei progetti proviene dalle aree interne (le città intermedie, periferiche e ultraperiferiche), ma cumula solo il 16,32% dei fondi.

Gli obiettivi principali degli interventi? Al primo posto c'è il rinnovamento tecnologico delle ferrovie: 251 progetti per 10,3 miliardi (il 20,2% del totale). Al secondo, come peso finanziario, ci sono i raccordi autostradali; soltanto quattro misure, che però valgono 9,7 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PNRR DELLE COSE

24 IFEL

51

I PROGETTI PER IL TPL

I progetti per il trasporto urbano sono 51 per 3,7 miliardi: trenta, per 3,4 miliardi, puntano allo sviluppo di linee metropolitane e tramviarie. Del

tutto residuale sono invece gli interventi indirizzati al potenziamento dei trasporti multimodali e intermodali: 17 per un totale di appena 654.420 euro.

L'iniziativa

- Il monitoraggio sul «Pnrr delle cose» punta all'obiettivo di arricchire il racconto sulle realizzazioni reali del Pnrr, sulle opere pubbliche e sull'impatto effettivo che gli investimenti finanziati dal Next Generation Eu avrà sui territori.

- L'iniziativa, realizzata dal Sole 24 Ore e da Ifel (l'Istituto per la Finanza e l'economia locale dell'Anci), si traduce in reportage mensili con approfondimenti verticali per Missione (Digitalizzazione, Transizione ecologica, Infrastrutture e mobilità, Istruzione, Inclusione e coesione, Salute e Repower Eu) in cui saranno illustrati l'avanzamento finanziario dei singoli filoni, le principali realizzazioni e l'effetto di questi investimenti sull'economia e sui servizi realizzati a livello territoriale.

- L'obiettivo è fornire una visione degli investimenti generati dal Pnrr su ogni comparto su cui il Piano è intervenuto a livello regionale e territoriale.



Lazio

Pomezia punta sulla rinascita di Torvaianica

Marciapiedi nuovi di zecca sul lungomare per annullare le barriere architettoniche e un'intera struttura da riqualificare per creare 18 appartamenti di edilizia residenziale pubblica di proprietà comunale. Vale 6,78 milioni di euro il progetto Pnrr (nell'ambito del Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare) proposto dall'amministrazione comunale di Pomezia per il versante Nord di Torvaianica, una zona ad alta congestione abitativa su cui grava un complesso a tre torri da 11 piani particolarmente gravoso per il territorio, in termini di vivibilità e attrattività. A ridosso di questo complesso, noto come "il grattacielo di Torvaianica", ruota il cuore della proposta. Alle sue spalle sono, infatti, presenti gli immobili del "Centro Elisabetta": rudere di un centro sportivo e di intrattenimento, in funzione fino all'inizio degli anni Duemila, che oggi rappresenta uno dei principali fenomeni di degrado urbano e sociale del territorio, riparo per senzatetto e per l'abbandono indiscriminato di rifiuti.

Dalla demolizione del centro si prevede di recuperare un'area di 9.100 metri quadrati e di realizzare le 18 unità residenziali per 1.863 metri quadrati da destinare anche all'emergenza abitativa. Assieme agli appartamenti nascerà molto altro: una scuola, una sala ricreativa (ludoteca e centro anziani), un'area verde, uno spazio giochi all'aria aperta, una zona fitness e alcune aree parcheggio.

Per migliorare la viabilità e l'accessibilità si prevedono inoltre nuovi marciapiedi (o il rifacimento dei tratti esistenti) e un restyling a beneficio sia della sicurezza pedonale sia dell'attrattività turistica. Con due nuovi ponti su via Rumena, all'intersezione con i fossi Crocetta e di Pratica di Mare, sarà infine completato l'asse di viabilità carrabile che corre parallelamente al Lungomare delle Sirene. Obiettivo: snellire il traffico che, specialmente d'estate, grava sulla litoranea, unico snodo per gli spostamenti da e verso Torvaianica. E, più in generale, anche grazie alla risistemazione dell'impianto di illuminazione pubblica, aumentare la sicurezza di cittadini e bagnanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicilia/ 1

A Palermo la sfida di 28 chilometri di piste per le bici

Una fitta rete di piste ciclabili che attraversa la città come una «infrastruttura leggera» ciclopedonale, progettata all'insegna di cinque caratteristiche: sicurezza, semplicità, economicità, intermodalità e attrattività. Palermo scommette sulle biciclette con un intervento da 7,43 milioni finanziato dal Pnrr nell'ambito dei Piani urbani di mobilità sostenibile (Pums).

Il progetto "Percorso ciclabile Costa Sud, Stazione centrale, Lungofiume Oreto, Poli universitari" è articolato in due fasi. Il primo lotto ha previsto la realizzazione di 10 chilometri di piste ciclabili per collegare la stazione ferroviaria centrale, le stazioni metropolitane urbane "Vespri" e "Guadagna" e i poli universitari di Viale Delle Scienze e degli Ospedali Civico e Policlinico. Per ogni strada è stata scelta una diversa tipologia di pista, sulla base delle caratteristiche dell'infrastruttura viaria e del volume di traffico. E alla fine del percorso, in piazza Francesco Durante - nodo di intersezione a rotatoria che collega Via Del Vespro, Via S. La Franca e Via Mendola - è stata disegnata una riqualificazione ampia, con la creazione di nuove aree verdi e spazi di aggregazione al centro, dove si incroceranno percorsi pedonali e ciclabili.

Il secondo lotto contempla ulteriori 18 chilometri ex novo da rendere disponibili entro la fine del Piano nazionale di ripresa e resilienza, a giugno 2026. In questo caso l'obiettivo è rendere raggiungibili su due ruote i «grandi attrattori culturali», con ciclovie estese lungo una zona molto vasta che va dalla stazione metropolitana-tramviaria di via Notarbartolo, raggiungendo anche Villa Trabia, i Cantieri Culturali alla Zisa e strade cruciali come corso Calatafimi, via Pitrè, via Dante e via Amari, fino a intercettare anche il Palazzo di Giustizia e altri luoghi di pregio come la Cattedrale, Piazza Indipendenza, il Teatro Massimo e il Teatro Politeama.

La sfida è ambiziosa: puntare sulla mobilità dolce per ridurre l'uso delle macchine, il traffico e la sosta selvaggia. «Progetti come questo - si legge nella relazione tecnica generale - distribuiscono diffusamente sul territorio i benefici che generano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicilia/2

Mobilità dolce, 6,2 milioni per Messina

Il sogno nel cassetto si chiama “Ciclovía della Magna Grecia”, un percorso di mille chilometri che dovrebbe snodarsi da Lagonegro, in provincia di Potenza, a Pachino, nell’estremo Sud-Est della Sicilia. Nel frattempo Messina cerca di fare la sua parte per farsi trovare pronta all’appuntamento e, soprattutto, per recuperare il ritardo accumulato sin qui: in città la bici rappresenta soltanto lo 0,2% delle modalità di trasporto urbano, contro il 29% di Ferrara, il 24% di Monaco di Baviera e il 30% di Copenhagen. Fino allo scorso anno, le piste erano soltanto due per 7,8 chilometri complessivi. L’auto resta di gran lunga il mezzo più utilizzato: pesa per il 61,7%, il doppio di quanto vale in percentuale nelle altre tre città prese a modello.

Grazie al progetto “Sistema integrato di mobilità dolce Ganzirri-Torre Faro” (valore totale: 6,23 milioni del Pnrr), la città ha cominciato a potenziare e migliorare la ciclovía da sei chilometri del centro città, la zona in cui si concentra il maggior numero di poli attrattori di traffico: scuole, università, uffici pubblici, stazione ferroviaria e marittima, esercizi commerciali, monumenti, ville, piazze. La realizzazione dell’intervento ha riguardato i lavori di pavimentazione della pista ciclabile in conglomerato bituminoso e quelli di segnaletica stradale, con la collocazione dei cordoli. La ciclovía comincia in corrispondenza della Villa Dante, il parco urbano più esteso oggetto di una recente riqualificazione, procede su Viale di San Martino, con due piste in sede riservata, ognuna a senso unico di marcia, e va avanti nel tratto tra Viale Europa e Via Santa Cecilia, fino a piazza Cairoli, per poi continuare in via Cannizzaro, passando davanti all’Università, in via Garibaldi e in via Battisti.

La pista già realizzata sarà integrata da quella denominata “Cairoli – Stazione FS – passeggiata a mare” da 1,015 milioni di euro, i cui lavori dovranno essere ultimati entro il 30 giugno 2026. Ed è in corso di svolgimento anche il progetto del percorso ciclopeditonale che dovrebbe svilupparsi dall’abitato di Ganzirri, sull’omonimo lago, fino all’inizio di Torre Faro: 4,5 chilometri all’interno della Riserva orientata di Capo Peloro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MAPPA
Dalla ripartizione territoriale sono stati esclusi otto progetti da 525,18 milioni, tutti relativi a infrastrutture ferroviarie in capo a Rfi, perché classificati come «ambito nazionale»

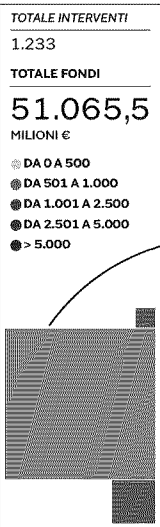
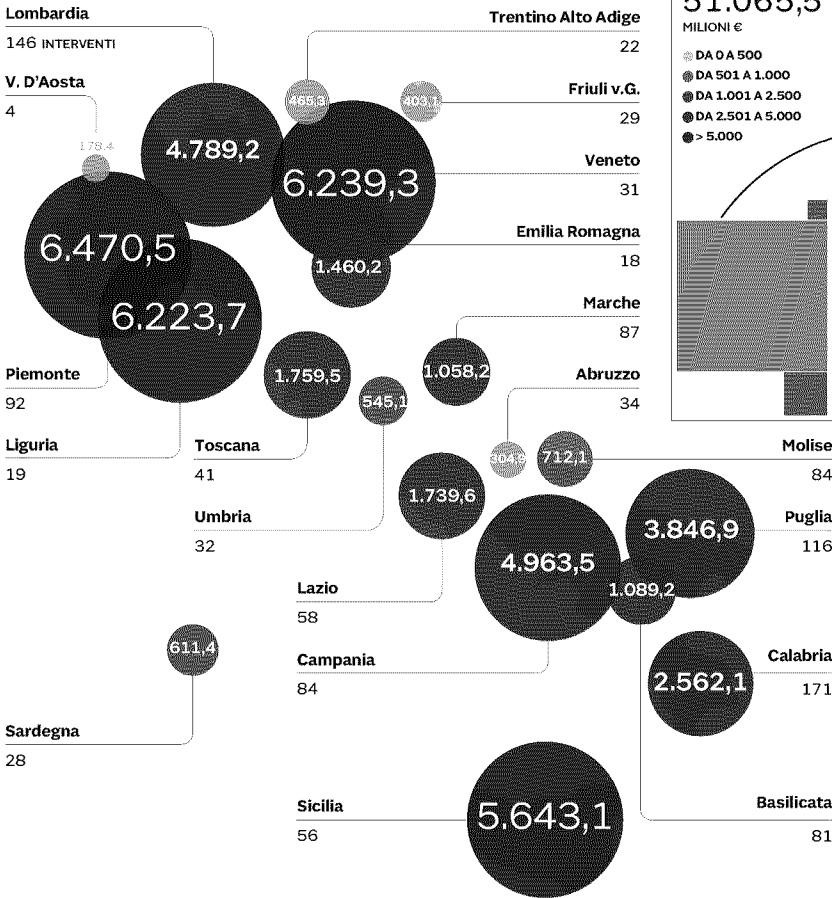


DUE RUOTE
Molti dei progetti nei Comuni riguardano la realizzazione di ciclabili e percorsi ciclopeditonali

La ripartizione per Regioni

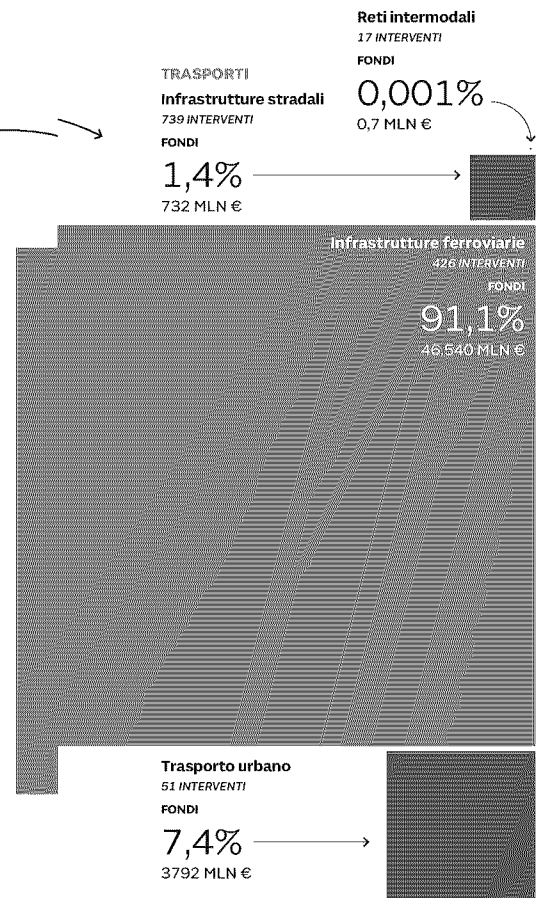
LA GEOGRAFIA

Numero interventi e fondi. *In milioni di euro*

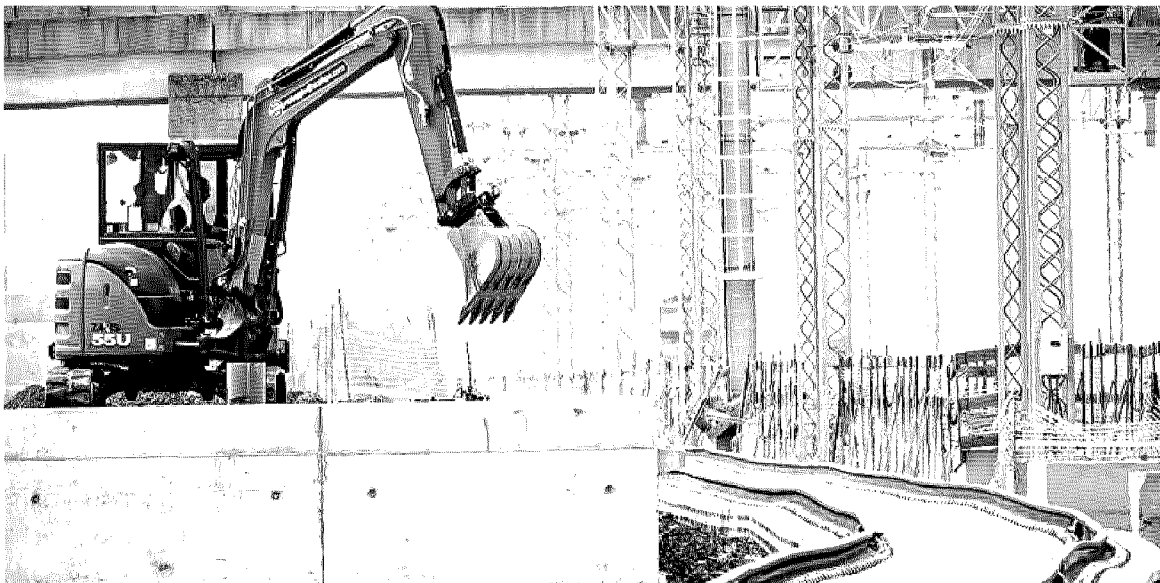


IL QUADRO

Interventi per tipologia



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Ifel



La fotografia. Le infrastrutture ferroviarie valgono 47 miliardi, il 91,2% della torta Pnrr

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Il Salva casa diventa operativo: Sicilia e Umbria si allineano al decreto

Edilizia

L'assemblea siciliana approva una legge che recepisce il Dl 69/2024

Giuseppe Latour

Salva casa pienamente operativo in Sicilia e Umbria. L'assemblea regionale siciliana ha, infatti, appena approvato il disegno di legge che recepisce il decreto, non ancora pienamente operativo sul suo territorio. Quasi contemporaneamente, in Umbria è stata pubblicata una circolare che spiega come funzionerà l'allineamento tra norme nazionali e locali. Due interventi che, dopo la circolare estiva pubblicata in Emilia-Romagna, avviano un periodo molto intenso di recepimento per il decreto 69/2024.

La novità della Sicilia era attesa. Ad agosto la Regione aveva pubblicato una circolare (n. 12002/2024) che certificava come molte delle novità inserite nel testo promosso dal leader della Lega, Matteo Salvini non sono di immediata applicazione nell'isola. Succedeva, ad esempio, proprio per la sanatoria per le piccole difformità, uno dei tasselli essenziali del provvedimento.

Il governatore siciliano, Renato Schifani aveva però subito annunciato di volere approvare un Ddl di recepimento del testo. Nel giro di poche settimane, allora, la giunta ha proposto la sua legge e l'assemblea regionale siciliana l'ha appena licenziata. Con la nuova norma, in sostanza, le parti del Salva casa che non sono state oggetto di recepimento dinamico nel sistema siciliano sono state trasferite nella legge regionale.

Tra queste, ci sono le semplificazioni su tende da sole, pergole bioclimatiche e Vepa. Ma anche la sanatoria sulle varianti ante-1977 e a favore degli immobili per i quali sia stata dichiarata l'abitabilità dal Comune. Diventa anche applicabile il nuovo accertamento di conformità, cioè la sanatoria per le piccole difformità e per le variazioni essenziali che è il cardine del Salva casa.

Non ci sono, però, modifiche alla norma nazionale. Sul punto le richieste dei professionisti siciliani andavano, invece, in una direzione differente. «Siamo lieti del recepimento, ma ben consapevoli che sia stata sprecata una occasione per superare alcune criticità del testo nazionale e per garantire una concreta semplificazione delle procedure», dice il presidente degli architetti di Agrigento, Rino La Mendola.

Se la Sicilia ha agito attraverso una legge, per adesso la Regione Umbria si è mossa con una circolare, che potrebbe però preludere a un intervento normativo più strutturato. Il testo punta a coordinare il decreto n. 69/2024 con la legge regionale n. 1/2015.

Per ciascun articolo dalla circolare, «dopo una breve illustrazione delle principali innovazioni, è riportata una valutazione applicativa» che sintetizza «il modus operandi da adottarsi ovvero una operatività diretta del Dpr 380/2001, o combinata con la norma regionale». L'analisi è molto articolata: si parla di sottotetti, di edilizia libera, di stato legittimo, di cambi di destinazione d'uso, di agibilità, di accertamento di conformità, di variazioni essenziali, di tolleranze.

Alcune indicazioni sono significative. Sui sottotetti, ad esempio, norma regionale e nazionale sono sostanzialmente allineate; a livello regionale, però, il recupero dei sottotetti veniva limitato a quelli esistenti o autorizzati alla data del 31 dicembre 2009 e a quelli adibiti a residenza o a servizi. Il risultato è che la norma regionale riferita ai sottotetti - spiega la circolare - «continua a rimanere vigente nella sua formulazione salvo che per i riferimenti temporali e di destinazione d'uso, dei quali non si dovrà tenere conto».

Sullo stato legittimo le norme regionali ci sono, ma sono più restrittive: prevale, quindi, il Salva casa. Le deroghe sull'agibilità non vengono, invece, previste dalla norma regionale: il decreto 69/2024 le introduce. Mentre sulle tolleranze, la legge regionale «solo parzialmente ricomprende il nuovo disposto norma». Andrà quindi applicato, anche in questo caso, il Salva casa.

Infine, c'è da sottolineare che, in alcuni casi, le sanzioni previste a livello nazionale sono più elevate di quelle re-

gionali: le regole regionali vanno, quindi, adeguate al rialzo. Succede, tra gli altri, per gli interventi eseguiti in assenza o in difformità della Scia, per i quali ci sarà un incremento del 50 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

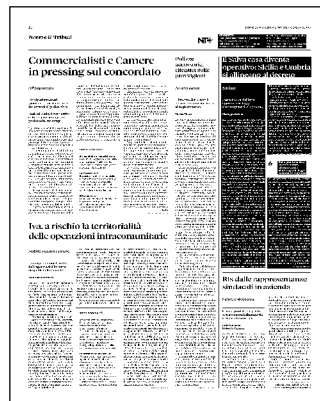
Dalla giunta umbra un documento interpretativo che integra le leggi nazionali e regionali



NT+ DIRITTO
Famiglia e successioni: la giurisprudenza dei giudici di merito

Dall'accertamento della filiazione con conservazione del solo cognome

materno al rimborso per la ristrutturazione della casa coniugale di **Valeria Cianciolo**
La versione integrale dell'articolo su: ntplusdiritto.ilssole24ore.com



159329

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Sentenza sul momento in cui l'immobile è completato allo stadio di rustico

Casa ultimata se è chiusa

Serve la totalità delle tamponature perimetrali

DI CRISTIAN ANGELI

In ambito edilizio, gli interventi possono dirsi completati allo stadio di rustico nel caso in cui sia stata realizzata non solo la copertura, ma anche la totalità delle tamponature perimetrali, vale a dire se ogni piano dell'immobile risulta chiuso in tutti i suoi lati. Ciò in quanto la nozione di "ultimazione dei lavori" è strettamente connessa alla possibilità nei fatti di individuare esattamente il volume del manufatto. È quanto stabilito dalla Corte di Cassazione (sezione III penale), che emanando lo scorso 18 settembre 2024 la sentenza n. 35006, ha confermato per il ricorrente l'obbligo di demolire un immobile abusivo per il quale erano stati ottenuti alcuni condoni non spettanti proprio a causa della reale data di ultimazione degli interventi abusivi. A ricorrere in Cassazione è una cittadina che nel marzo 1992 ha realizzato abusivamente un manufatto su due livelli, la cui esecuzione illecita è stata accertata nello stesso anno dall'amministrazione competente. Pertanto, ella aveva ricevuto ordine di demolizione, poi contestato dalla stessa in varie occasioni, fino all'emanazione di un decreto ingiuntivo nei suoi confronti, di cui ha chiesto la revoca alla Suprema Corte. Nel tempo, la ricorrente ha presentato e ottenuto



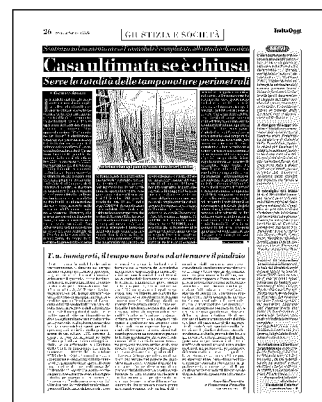
Per la Cassazione ogni piano dev'essere chiuso in tutti i suoi lati

due domande di condono edilizio, che tuttavia risulta correttamente ottenibile solo purché, nel rispetto delle ulteriori condizioni, le opere abusive che vengono sanate siano ultimate entro il 31 dicembre 1993, come disposto dall'art. 39, co. 1, della legge 724/1994. Secondo la ricorrente, nel dettaglio, tale data sarebbe nel suo caso rispettata, dato che al 31 marzo 1992 la struttura risultava già completa delle sue parti portanti e della copertura, ritenendo il tamponamento dei muri perimetrali (avvenuto dopo la data soglia) un "mero completamento". Tuttavia, gli Ermellini non hanno con-

diviso tale punto di vista, offrendo un'interpretazione del concetto di "ultimazione dei lavori" ben più restrittiva. In particolare, cioè, il 13 maggio 1994 la copertura risultava presente, ma i muri del primo piano non erano stati completamente chiusi, facendo fuoriuscire la cittadina dall'ambito del condono. Nel dettaglio, spiega la Cassazione, "l'art. 31, comma 2, legge n. 47 del 1985 (richiamato dalla menzionata legge 724/1994, ndr.), specifica che si intendono ultimati gli edifici nei quali sia stato eseguito il rustico e completata la copertura". La questione, dunque, ruota attorno a quando

possa dirsi eseguito un rustico; sul punto, la Suprema Corte ha statuito che "deve essere esclusa l'ultimazione del rustico in assenza delle tamponature perimetrali, poiché costruzione al rustico è l'insieme delle strutture portanti e di tamponamento di un edificio, tale da rendere individuabile il volume agli effetti dell'art. 31". Tale principio, conclude la Corte di Cassazione, è stato formulato nel tempo in diverse occasioni, risultando pertanto un orientamento giurisprudenziale ben consolidato e che si riferisce anche a normative sui condoni edilizi successive al periodo temporale di cui si occupa la sentenza dello scorso 18 settembre, come quella del 2003. In particolare, alla stessa conclusione giunge anche la giurisprudenza amministrativa. La sentenza, al proposito, ricorda infatti che quest'ultima "ritiene che il concetto di "rustico" è necessariamente comprensivo delle tamponature esterne che realizzino in concreto i volumi rendendoli individuabili ed esattamente calcolabili". In definitiva, cioè, gli interventi edilizi possono dirsi ultimati, ai fini della normativa condonistica, a condizione che la struttura si trovi allo stadio di rustico, intendendosi in tal senso "un'opera mancante solo delle finiture (in-fissi, pavimentazioni, tramezzature interne)".

*) Riproduzione riservata.





Maxistretta sui subappalti nel correttivo al Codice

Qualificazione

I certificati lavori emessi dalle stazioni appaltanti restano ai subappaltatori

Diventa più difficile ottenere l'attestazione Soa per l'appaltatore principale

Giuseppe Latour

Stretta sui subappalti. Con una forte limitazione per le imprese che utilizzano questo strumento, commissionando all'esterno quote dei loro affidamenti. Il decreto correttivo al Codice appalti, nella versione approvata pochi giorni fa dal Consiglio dei ministri, prevede infatti, con una modifica al comma 20 dell'articolo 119 del Dlgs n. 36/2023, che soltanto i subappaltatori potranno utilizzare i certificati lavori collegati alle opere subappaltate, in fase di qualificazione e di rinnovo della loro attestazione Soa.

La stretta, come spiega la relazione illustrativa al decreto correttivo, arriva dopo che l'Autorità anticorruzione aveva sottolineato la necessità di intervenire sul punto. Il motivo è che la formulazione vigente del Codice «consente - dice la relazione - all'affidatario di utilizzare, per l'ottenimento della propria qualificazione, lavori non effettuati direttamente, ma realizzati dai propri subappaltatori». Questo sembra «in contrasto con la necessità di perseguire l'ottima alloca-

zione delle risorse pubbliche» e comporta «il rischio di mantenere sul mercato operatori economici con qualifiche fittizie».

Il problema riguarda da vicino le attestazioni Soa, cioè le certificazioni obbligatorie per la partecipazione a gare d'appalto per l'esecuzione di lavori pubblici. Queste attestazioni sono strutturate per classifica (quindi, livelli di importi delle gare) e categoria (quindi, le tipologie di lavori: ad esempio, edifici civili o impianti), raggiunte realizzando opere pubbliche. I certificati di esecuzione lavori vengono emessi dalle stazioni appaltanti e presentati alle Soa per provare l'esecuzione proprio delle opere inserite nel curriculum dell'impresa e, quindi, nell'attestazione.

Su questo punto, il correttivo inserisce una previsione in base alla quale «i certificati» collegati alle parti di lavori subappaltati «possono essere utilizzati dai soli subappaltatori per ottenere o rinnovare l'attestazione di qualificazione». Dall'emissione dei certificati legati

IN BREVE

Cosa cambia

Per la parte di lavori subappaltati i certificati lavori potranno essere utilizzati dai soli subappaltatori per ottenere e rinnovare l'attestazione di qualificazione. Con il sistema in vigore l'appaltatore principale poteva usare questi certificati per la sua attestazione

alle parti subappaltate restano, così, esclusi gli appaltatori principali. «Il valore e la categoria di quanto eseguito attraverso il subappalto - dice la relazione - può essere usato per la sola qualificazione dei subappaltatori». Quindi, - dice ancora la relazione illustrativa - «i certificati relativi alle prestazioni oggetto di appalto eseguite possono essere utilizzati dai soli subappaltatori per ottenere o rinnovare l'attestazione di qualificazione».

L'intervento, va spiegato, nasce dal fatto che il Codice appalti del 2016 consentiva di usare i certificati lavori per appaltatori e subappaltatori (anche se entro un limite massimo). Il nuovo Codice ha, invece, introdotto un principio diverso già nella sua prima formulazione: l'indicazione, però, era non sufficientemente chiara e ha dato luogo a un'applicazione differente. Così, adesso la regola viene chiarita, allineando tutto a quanto già avviene da tempo per gli appalti nel settore dei beni culturali (categoria OG2).

Gli effetti della novità sono potenzialmente molto rilevanti per i lavori pubblici. Perché questo cambiamento porterà un doppio effetto per diverse tipologie di operatori. La stretta ha, infatti, l'obiettivo di premiare chi materialmente esegue i lavori, evitando l'abuso del meccanismo dei subappalti. Ha, però, anche l'effetto collaterale di penalizzare le grandi imprese che utilizzano i subappalti in maniera fisiologica, creando problemi in fase di rinnovo delle attestazioni: meno certificati lavori vuol dire classifiche più basse per le Soa e, di conseguenza, meno chance di stare sul mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Viaggio nelle comunità energetiche/ 5. Cesla. La Comunità Energetica Scuola Ladina Asilo è la prima nata in Val di Fassa da un progetto di studenti dei licei locali legato alle criticità dell'energia

A Pozza di Fassa la comunità energetica nata da un corso di robotica

Sara Deganello

Tutto nasce dal corso pomeridiano di robotica dei licei della scuola ladina di Pozza di Fassa (Trento), piccola frazione nella valle sovrastata da vette come Cima Dodici e le Torri del Vajolet. Thomas Zulian, l'insegnante di matematica e fisica che segue l'iniziativa, traccia la genesi di quella che oggi è diventata la prima comunità energetica della Val di Fassa: «Ogni anno con il gruppo di robotica partecipiamo alla First Lego League, una competizione internazionale che prevede la realizzazione di un robot per partecipare alle gare e allo stesso tempo la redazione di un progetto scientifico, con l'identificazione di un problema e la proposta della soluzione, ogni anno su un tema diverso. Per l'edizione 2023 è stato l'energia. Abbiamo quindi ragionato sulle criticità legate all'energia. Come soluzione abbiamo dunque pensato di presentare una Cer, una comunità elettrica rinnovabile, di cui avevamo cominciato a sentir parlare proprio in quel periodo».

Nasce Cesla (Comunità

Energetica Scuola Ladina Asilo), insieme alla scuola d'infanzia vicino ai licei, e con alcuni partner locali: il Consorzio elettrico di Pozza di Fassa (Cep), Fpb Cassa di Fassa Primiero Belluno, FassaCoop, che hanno coperto tutte le spese di attivazione: «Con le tre cooperative e la scuola siamo partiti col progetto, basato sull'idea di installare pannelli solari sul tetto della scuola d'infanzia di Pozza per alimentare la stessa, recentemente ristrutturata, e i due edifici accanto che ospitano i tre licei, scientifico, artistico e linguistico, questi due in una struttura nuova».

Nella primavera del 2023 si procede con interventi di sensibilizzazione sul territorio, partendo proprio dalle scuole, coinvolgendo anche i bambini più piccoli con giochi e scenette. L'obiettivo: creare consapevolezza sui problemi legati alla produzione di energia e sulla soluzione rappresentata dalla Cer. «Abbiamo costituito un'associazione senza scopo di lucro tramite un commercialista, operativa da pochi giorni. I soci fondatori sono sette: i primi sono proprio i tre studenti del gruppo di robotica originario, gli unici tre maggiorenni. Gli altri

potranno associarsi in seguito raggiunta la maggiore età», racconta Zulian: «Ci sono poi io come rappresentante dei licei con il nostro dirigente scolastico, e poi un genitore e la presidente della scuola d'infanzia. La struttura burocratica è pronta. E a breve ci iscriveremo al portale del Gse per il avere il riconoscimento dell'incentivo». La struttura tecnica è pure pronta: il Consorzio elettrico di Pozza di Fassa ha messo a disposizione l'impianto fotovoltaico sul tetto della scuola d'infanzia da 20 kW: «I pannelli sono operativi dalla scorsa estate, pare che essendo già attivi non possano essere considerati per la Cer, che si è costituita formalmente dopo. Ora stiamo facendo delle verifiche per capire. L'incentivo che verrà raccolto da questa Cer sarà totalmente destinato ai licei e alla scuola d'infanzia per progetti e spese di cancelleria. «La capacità dell'impianto al momento copre il consumo degli edifici scolastici nel corso della giornata. Per il futuro stiamo valutando di inserire alcune utenze private, magari per il weekend, in modo che la comunità possa sfruttare più energia possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto nasce sull'idea di installare pannelli solari sul tetto della scuola d'infanzia di Pozza per alimentare la stessa e i due edifici accanto che ospitano i tre licei locali



L'INIZIATIVA
Quinta puntata del viaggio del Sole 24 Ore nelle comunità energetiche italiane: la storia di Cesla





Rosario De Luca è il nuovo presidente di Professionitaliane

Ordini e collegi

Per la nuova governance
è prioritario accettare
la sfida posta dall'IA

Rosario De Luca è il nuovo presidente di Professionitaliane, l'organismo di rappresentanza del sistema ordinistico.

La nomina, all'unanimità, è avvenuta nei giorni scorsi a seguito della scadenza del mandato del presidente Armando Zambrano. De Luca, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, guida dal 2022 il Cup, Comitato unitario delle professioni, che assieme alla Rete delle professioni tecniche nel 2021 ha costituito Professionitaliane. Sono 25 gli Ordini e i collegi professionali che aderiscono all'associazione che è ripartita in tre aree:

giuridico economica, socio-sanitaria e tecnica.

Secondo De Luca la sfida che oggi i professionisti devono affrontare riguarda le nuove tecnologie. «Siamo nel pieno di una transizione tecnologica che coinvolge anche le libere professioni,



ROSARIO DE LUCA

La nuova nomina si aggiunge alla presidenza dei Consulenti del lavoro e del Cup

- afferma - per questo le attività del sistema ordinistico devono guardare all'impatto dell'intelligenza artificiale nel mondo delle attività professionali. Perché l'utilizzo dell'ia deve essere un'opportunità per rendere i liberi professionisti sempre più competitivi».

— Fe. Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329